

Confiscati beni per quindici miliardi

Lo chiamavano “l'Agnelli di Palermo”, titolare di una flotta di motoscafi ancorati nel porticciolo «privato» di Sant'Erasmo, proprietario di immobili, imprenditore dai mille interessi commerciali. Tra i quali il contrabbando delle sigarette di cui, dicono gli inquirenti, negli anni Settanta deteneva il monopolio assoluto nella Sicilia Occidentale. Un impero costruito sulle «bionde» e poi consolidato con il traffico della droga quello di Tommaso Spadaro, re della Kalsa. Spadaro è in carcere da anni, adesso almeno una parte di questo tesoro di cui trent'anni fa si favoleggiava in città, è stato acquisito al patrimonio dello Stato.

Beni per una quindicina di miliardi sono stati confiscati dalla Guardia di Finanza, formalmente erano intestati a quattro presunti prestanome del boss. Si tratta dei fratelli Giuseppe, Salvatore e Filippo Tarantino, ex titolari di negozi di abbigliamento in via Roma, arrestati per riciclaggio una ventina di giorni fa. I tre, originari di corso dei Mille, avrebbero ripulito una cinquantina di miliardi, con un meccanismo insolito, ma sembra piuttosto efficace. Il loro «740» però erano cronicamente in rosso, nel periodo di maggiore fortuna somigliava a quello di un impiegato statale.

Il quarto imprenditore invece è del tutto sconosciuto alla giustizia (come d'altronde lo sono stati per anni i Tarantino). Si chiama Giovanni Liistro, ed è titolare di un'azienda edile. Il mattone infatti sarebbe stato uno dei business preferiti di Spadaro per riciclare i profitti immensi derivanti dal contrabbando e dalla droga. Non a caso gran parte della confisca della Finanza riguarda ville, appartamenti, magazzini. In tutto sono 18, sparsi in mezza città. Ma i veri gioielli si trovano a Santa Flavia, in contrada San Cristoforo. Sono tre ville unifamiliari, una, quella padronale, è stata valutata un miliardo.

Per ricostruire il patrimonio dell'Agnelli di Palermo, gli inquirenti hanno fatto ricorso ad uno che lo conosceva bene. Si tratta del genero di Spadaro: Pasquale Di Filippo. Figlio di un impiegato di banca, Di Filippo aveva la fedina penale immacolata quando conobbe la figlia del boss. Il giovane venne accettato dalla famiglia, sposò la figlia di don Masino, e iniziò a gestire un negozio di abbigliamento che ha avuto parte in questa indagine anti-riciclaggio. Parliamo di «Sicilia Sport», in via Lincoln, il cui nome compare in alcune carte sequestrate dalla Finanza. In realtà Di Filippo si guardava bene dal fare il commerciante, la sua vera attività era quella di mafioso. Con tanta parentela, non poteva che frequentare la crema di Cosa nostra. Venne infatti reclutato da Leoluca Bagarella nella sua banda di killer e taglieggiatori che agli inizi degli anni Novanta ha terrorizzato la città. Di Filippo ha personalmente eseguito almeno un paio di omicidi, poi nel 1995 venne arrestato il fratello, Emanuele, che per primo decise di aprire bocca. Le manette ben presto scattarono anche per Pasquale, il cui «pentimento» è stato il più veloce nella storia di Cosa nostra. Aprì bocca in una Croma blindata della Dia, nel tragitto tra la sua abitazione e il carcere.

E subito fece fare agli investigatori un colpaccio: la cattura di Leoluca Bagarella. Ma non si fermò lì, raccontò una decina di omicidi, descrivendo nei dettagli l'organigramma della cosca di Brancaccio. Seguirono retate a ripetizione, ma Di Filippo non smetteva di parlare. E non si tirò indietro nemmeno quando fu il momento di parlare del tesoro della cosca. Il patrimonio degli Spadaro, la famiglia con la quale si era imparentato e che lo aveva rinnegato.

E' stato proprio Di Filippo a mettere gli investigatori sulle tracce dei Tarantino. Sul loro conto non usò tanti giri di parole. Ecco cosa dice a proposito delle loro attività: «I Tarantino

erano come una banca - afferma Di Filippo -. Ci recavamo da loro a consegnare il denaro ed a ritirarlo quando ne avevano bisogno».

Il suo racconto sembra la sceneggiatura di un film su Al Capone. I «bravi ragazzi» della famiglia della Kalsa portavano ai Tarantino, per anni titolari di un negozio di abbigliamento in via Roma che portava il loro cognome, enormi sacchi pieni di denaro. Proveniva dagli affari sporchi della cosca, dice Di Filippo, e di certo non poteva essere depositato in banca in un libretto di risparmio. Ci pensavano invece i tre commercianti, ricorda il genero di Spadaro, che lo facevano fruttare. I soldi, tutti rigorosamente in contanti, prendevano subito la strada del Nord Italia. Lì i Tarantino compravano all'ingrosso capi di abbigliamento spuntando ottimi prezzi, visto che pagavano subito e con moneta suonante. La merce infine veniva rivenduta in città sotto costo, visti gli sconti che riuscivano ad ottenere dai fornitori.

Il gioco, dicono gli investigatori, sarebbe durato dal 1983 al 1994, tra le mani dei Tarantino sarebbero passati ad occhio e croce una cinquantina di miliardi. Poi il fiume di denaro si è prosciugato. Dopo l'arresto di Spadaro, finirono in carcere anche i figli, infine venne la collaborazione di De Filippo che avrebbe dato un colpo pesantissimo agli affari della cosca. I Tarantino, sostiene l'accusa, rimasero senza fondi, una delle loro aziende, la «Sg Tarantino» fallì e la Finanza iniziò a curiosare nei loro affari: Tra le carte della società vennero trovati diversi appunti che testimoniavano rapporti di affari con il negozio «Sicilia Sport» di De Filippo e così i commercianti furono coinvolti nell'indagine antimafia conclusasi con la maxiconfisca e l'arresto per riciclaggio.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS